

Giulio Cesare e i Germani

Amelia Carolina Sparavigna

Politecnico di Torino, Torino, Italy

Questo articolo propone una discussione di quanto scritto nel De Bello Gallico sulla campagna militare di Cesare contro i Germani, in particolare contro Usipeti e Tencteri. Si analizzerà anche quanto detto da Plutarco a proposito dell'accusa, fatta a Cesare da Catone il Minore, di aver violato la tregua con questi Germani. Infine, si confronteranno i testi di Cesare e Plutarco con quanto scritto nei libri di Luciano Canfora e Jérôme Carcopino.

Torino, 3 Agosto 2018. DOI: 10.5281/zenodo.1328251, Revisione, 2 Dicembre 2018

Di recente, alcuni archeologi olandesi hanno proposto una fantasiosa ricostruzione dell'aspetto fisico di Giulio Cesare [1]. La ricostruzione, di cui ho discusso in [2-4], è stata usata per il lancio di un libro di Tom Buijtendorp *Caesar in de Lage Landen*, sulla campagna militare di Cesare contro i Germani, in particolare contro le tribù degli Usipeti e Tencteri, campagna che avvenne nel territorio attraversato dal Reno e che oggi si trova in Olanda.[5]. Alcune precisazioni su questa campagna militare sono, a mio avviso, necessarie. Esse sono contenute nell'articolo che ora propongo. In esso il lettore troverà l'analisi di quanto scritto da Cesare nel De Bello Gallico e quanto detto da Plutarco a proposito dell'accusa fatta a Cesare da Catone il Minore di aver violato la tregua con questi Germani. Infine, si confronteranno i testi di Cesare e Plutarco con quanto scritto nei libri di Luciano Canfora e Jérôme Carcopino.

Ecco il racconto dell'accaduto. Unica fonte diretta è il De Bello Gallico di Cesare.

Olanda. Anno 55 a. C. Dopo aver vagato per tre anni spinte dalla pressione degli Suebi, le tribù germaniche degli Usipeti e dei Tencteri avevano raggiunto le regioni abitate dai Menapi alla foce del Reno, nell'attuale Olanda. I Menapi possedevano, su entrambe le sponde del fiume campi, casolari e villaggi. Spaventati dall'arrivo di una massa tanto grande di uomini, abbandonarono gli insediamenti al di là del fiume, ponendo però alcuni presidi lungo il Reno per impedire ai Germani di passare in Gallia. Non riuscendo ad attraversare il fiume, Tencteri ed Usipeti studiarono un inganno. Simularono la ritirata, ma una notte la loro cavalleria tornò all'improvviso facendo strage dei Menapi che erano tornati nei loro villaggi. Si impadronirono dei loro battelli e passarono il fiume. Occuparono i villaggi e si nutirono per tutto l'inverno con le provviste dei Menapi.

Venuto a conoscenza di questi fatti, Cesare decise di anticipare la sua partenza per la Gallia e raggiungere le sue legioni, che svernavano nei territori della Gallia Belgica. Era venuto inoltre a sapere che alcune tribù galliche avevano invitato le tribù germaniche ad abbandonare i territori appena conquistati del basso Reno, per inoltrarsi in Gallia.

Attratti da questa speranza, i Germani si spinsero più lontano con le loro scorrerie, fino ai territori degli Eburoni e dei Condrusi, che sono un popolo cliente dei Treviri ... Cesare dopo aver blandito ed incoraggiato i capi della Gallia, ed avergli richiesto reparti di cavalleria alleata, stabili di portare la guerra ai Germani ... dopo aver provveduto a raccogliere frumento

ed arruolati i cavalieri si diresse verso le regioni dove si diceva si trovassero i Germani. (De Bello Gallico, IV, 67.1.) [6].

I Germani, che si trovavano in una località non molto distante dall'attuale città di Nimega, una volta venuti a conoscenza dell'avvicinarsi dell'esercito romano decisero di inviare ambasciatori a Cesare, per chiedere al generale il permesso di insediarsi in quei territori, offrendo in cambio la loro amicizia. Gli ricordarono il motivo per cui erano stati costretti a migrare ed il loro valore in battaglia, dove si consideravano secondi solo agli Suebi. Cesare negò loro il permesso di occupare territori della Gallia. Sostenne anche che non era giusto che i Germani si impadronissero delle terre di altri popoli, proprio loro che non erano stati capaci di difendere i propri territori dalle scorrerie dei Suebi.

Cesare consigliò loro di ripassare il Reno e di occupare i territori del popolo amico degli Ubi. Fu stabilita quindi una tregua da utilizzare per giungere a un compromesso. Durante la tregua però, i Germani si imbattono in uno squadrone di cavalleria dei Galli, lo attaccarono e lo misero in fuga. A seguito di questo attacco, Cesare decide di non ascoltare più gli ambasciatori dei Germani o, secondo le sue parole, di accogliere proposte di un popolo che, dopo aver chiesto pace, aveva deliberatamente aperto le ostilità con agguati e imboscate.

Dopo l'agguato succede una cosa inaspettata, un gran numero di anziani e i notabili di Usipeti e Tencteri si recarono da Cesare per giustificarsi, quasi in pegno per rinnovare la tregua infranta. Cesare li fece trattenerne, dopodiché, con una mossa fulminea, piombò sull'accampamento germanico assalendo i nemici e costringendoli alla fuga in direzione della confluenza del Reno con la Mosa (lungo il tratto chiamato Waal).

Quanti erano questi Germani? Cerchiamo di fare una stima dell'ordine di grandezza. Vediamo quanto dice il De Bello Gallico [7], sui cavalieri germanici che durante la tregua avevano assaltato i gallo-romani.

[12] At hostes, ubi primum nostros equites conspexerunt, quorum erat V milium numerus, cum ipsi non amplius DCCC equites haberent, quod ii qui frumentandi causa erant trans Mosam profecti nondum redierant, nihil timentibus nostris, quod legati eorum paulo ante a Caesare discesserant atque is dies induitiis erat ab his petitus, impetu facto celeriter nostros perturbaverunt; rursus his resistentibus consuetudine sua ad pedes desiluerunt subfossis equis compluribus nostris deiectis reliquos in fugam coniecerunt atque ita perterritos egerunt ut non prius fuga desisterent quam in conspectum agminis nostri venissent. In eo proelio ex equitibus nostris interficiuntur IIII et LXX, in his vir fortissimus Piso Aquitanus, amplissimo genere natus, cuius avus in civitate sua regnum obtinuerat amicus a senatu nostro appellatus.

Il brano tradotto significa [8]. *Ma i nemici, non appena videro la nostra cavalleria – benché contasse circa cinquemila unità, mentre essi non erano più di ottocento, non essendo ancora rientrati i cavalieri che avevano varcato la Mosa in cerca di grano – si lanciarono all'attacco e scompagnarono in breve tempo i nostri, che non nutrivano alcun timore, in quanto l'ambasceria dei Germani aveva appena lasciato Cesare chiedendo, per quel giorno, tregua. Quando i nostri riuscirono a opporre resistenza, gli avversari, secondo la loro tecnica abituale, balzarono a terra e, ferendo al ventre i cavalli, disarcionarono molti dei nostri e costrinsero alla fuga i superstiti, premendoli e terrorizzandoli al punto che non cessarono la ritirata se non quando furono in vista del nostro esercito in marcia. Nello scontro perdono la vita settantaquattro nostri cavalieri, tra cui l'aquitano Pisone, uomo di grandissimo valore e di alto lignaggio, un avo del quale aveva tenuto la suprema autorità tra la sua gente e ricevuto dal senato di Roma il titolo di amico.*

Ci sono quindi 800 cavalieri Germani che mettono in fuga i 5000 cavalieri arruolati dai Romani. L'ordine di grandezza di questa parte della cavalleria germanica è 10^3 . Cesare dice che era venuto a sapere che la maggior parte della cavalleria germanica era a cercare frumento oltre la Mosa,

presso gli Ambivariti (per la precisione, a cercare preda e frumento). Stimiamo quindi che tra il numero di cavalieri dell'episodio riportato e il numero totale di cavalieri germanici ci sia la differenza di un ordine di grandezza. Troviamo che il numero dei cavalieri Usipeti e Tencteri poteva superare le 5000 unità.

Per questa cavalleria, c'è una cosa importante da osservare. I cavalli dei Germani erano addestrati a restare immobili quando, in battaglia, il loro cavaliere smontava. Il guerriero germanico aveva così modo di affrontare il cavaliere nemico colpendo dal basso il cavallo dell'avversario e poi colpendo il nemico che così cadeva a terra, come descritto proprio nel brano riportato sopra del De Bello Gallico. Fatto questo, il cavaliere germanico trovava il suo cavallo, fermo ad aspettarlo. Una formidabile cavalleria davvero, fatta da almeno il doppio di elementi, contando anche i cavalli nel combattimento.

Cesare aveva quindi davanti a sé due tribù che potevano contare su un'ottima cavalleria di circa 5000 unità. Attorno ad essa gravitava probabilmente una fanteria leggera. Tra i Romani, per ogni cavaliere c'erano dieci fanti. Come discusso in [9], i popoli germanici avevano anche loro la fanteria nell'esercito, ma non è detto che il rapporto tra fanti e cavalieri fosse lo stesso dei Romani. Supponendo lo stesso rapporto, il numero di guerrieri sarebbe stato pari a cinquantamila, e questi Germani sarebbero stati meno dei guerrieri degli Suebi, che potevano accampare centomila guerrieri, secondo quanto detto da Cesare stesso (De Bello Gallico IV.15.3). Centomila erano quelli che ogni anno erano levati dai villaggi, mentre altrettanti uomini restavano a coltivare i campi. Gli Suebi avevano allora un esercito di uomini che, per la turnazione, non venivano logorati in continue battaglie. Al minimo, gli Suebi potevano accampare 200 mila uomini.

Come già detto, molti dei cavalieri degli Usipeti e Tencteri erano dall'altra parte della Mosa per cercare grano e preda, nel paese degli Ambivariti. E' probabile che al seguito avessero anche liberti e servi, o addirittura gli Ambivariti stessi che predavano come schiavi, ad aiutarli a raccogliere il grano e a sistemare il raccolto su carri da trasporto, per poi muoverli attraverso la Mosa. Inoltre, il numero di cavalieri, o in generale di guerrieri, avrebbero potuto aumentare, se si fossero aggiunti gruppi armati provenienti da altre tribù. Fatti questi conti, a Cesare spettava prendere una decisione rapida, valutando bene che cosa significasse affrontare tutti i Germani. Per prima cosa, trattenne nel suo accampamento i capi e gli anziani venuti a scusarsi per l'assalto alla cavalleria e a chiedere il rispetto della tregua. E poi agì così [7].

[14] *Acie triplici instituta et celeriter VIII milium itinere confecto, prius ad hostium castrapervenit quam quid ageretur Germani sentire possent. Qui omnibus rebus subito perterriti et celeritate adventus nostri et discessu suorum, neque consilii habendi neque arma capiendi spatium dato perturbantur, copiasne adversus hostem ducere an castra defendere an fuga salutem petere praestaret. Quorum timor cum fremitu et concursu significaretur, milites nostri pristini diei perfidia incitati in castra inruperunt. Quo loco qui celeriter arma capere potuerunt paulisper nostris restiterunt atque inter carros impedimentaue proelium commiserunt; at reliqua multitudo puerorum mulierumque (nam cum omnibus suis domo excesserant Rhenum transierant) passim fugere coepit, ad quos consecutandos Caesar equitatum misit.*

[15] *Germani post tergum clamore audito, cum suos interfici viderent, armis abiectis signis militariis relictis se ex castris eiecerunt, et cum ad confluentem Mosae et Rheni pervenissent, reliqua fuga desperata, magno numero interfecto, reliqui se in flumen praecipitaverunt atque ibi timore, lassitudine, vi fluminis oppressi perierunt. Nostri ad unum omnes incolumes, perpauca vulneratis, ex tanti belli timore, cum hostium numerus capitum CCCXXX milium fuisset, se in castra receperunt. Caesar iis quos in castris retinuerat discedendi potestatem fecit. Illi supplicia cruciatusque Gallorum veriti, quorum agros vexaverant, remanere se apud eum velle dixerunt. His Caesar libertatem concessit.*

Disposto l'esercito su tre file e coperte rapidamente le otto miglia di distanza, arrivò sul campo nemico prima che i Germani potessero rendersi conto di cosa stava succedendo. Essi, atterriti per diverse ragioni, dall'arrivo improvviso dei nostri e dall'assenza dei loro, dal non avere il tempo di prendere alcuna decisione o di correre alle armi, erano incerti se convenisse affrontare i Romani, difendere l'accampamento o darsi alla fuga. I loro timori erano resi manifesti dai rumori e dalla confusione; i nostri, irritati dal proditorio attacco del giorno precedente, fecero irruzione nel campo avversario. Qui, chi riuscì ad armarsi in fretta, per un po' oppose resistenza, combattendo tra i carri e le salmerie; altri invece, ossia le donne e i bambini (infatti tutti erano usciti dalle loro terre e avevano attraversato il Reno) cominciarono a fuggire. A seguirli, Cesare mandò la cavalleria. I Germani, uditi i clamori alle spalle, e vedendo i loro cadere, gettarono le armi, abbandonarono le insegne e fuggirono dall'accampamento. Giunti alla confluenza della Mosa con il Reno, dove non v'era più speranza di fuga, molti vennero uccisi, gli altri si gettarono nel fiume e qui, vinti dalla paura, dalla stanchezza, dalla forte corrente, morirono. I nostri, incolumi, con pochissimi feriti, rientrarono al campo dopo le apprensioni nutrite per uno scontro così rischioso, considerando che il numero dei nemici era stimato a quattrocentotrenta mila unità. Ai Germani trattenuti nell'accampamento Cesare permise di allontanarsi, ma costoro, temendo atroci supplizi da parte dei Galli di cui avevano saccheggiato i campi, dissero di voler rimanere presso di lui. Cesare concesse loro la libera scelta.

A proposito di *vedendo i loro cadere*, cum suos interfici viderent, mi preme notare che suos è l'accusativo plurale del sostantivo sui, che significa *i suoi / i loro* (non solo i famigliari, ma anche gli amici, partigiani, compagni, ecc.) [9]. Dato il contesto, suos si riferisce ai compagni d'arme che avevano cercato invano di opporre resistenza, e non alla moltitudine di bambini e donne, che erano fuggiti dal campo quando i Romani hanno attaccato. Non a caso fu mandata la cavalleria ad inseguirli: ad quos consectandos Caesar equitatum misit).

Ripeto che si deve intendere il suos riferito ai compagni d'arme dei Germani. In questo passo di Cesare, sui compare con tre significati diversi. Più sopra, Cesare dice nam cum omnibus suis domo excesserant, significando ivi con omnibus suis le loro famiglie, ma prima dice dei discessu suorum, intendendo l'assenza dei leader militari (e non dei parenti). Nel terzo caso, cum suos interfici viderent, con suos si intendono i compagni d'arme. Ci sono quindi tre significati diversi della stessa parola nello stesso paragrafo, per via della polisemia del Latino sui.

Il motivo per cui insisto su questo punto è il seguente. Molte traduzioni Italiane, Francesi e Tedesche traducono il suos lasciando semplicemente "i loro" (ed equivalente in Francese e in Tedesco), senza specificare chi siano questi "loro". L'Inglese, che non ha la locuzione adatta per dire "i loro" (diciamo meglio, potrebbe essere un theirs, ma non è bella), si trova a dover usare un sostantivo, e, nella maggior parte delle traduzioni, il suos risulta indicare i familiari. In alcuni pochi casi si trova friends o companions. Ripetiamo, nel sui polisemico le traduzioni inglesi vedono il significato di famiglia.

Faccio un esempio. Il testo è Commentaries on the Gallic War. Translated into English by T. Rice Holmes. Publication date 1908: "but the host of women and children (for they had left their country and crossed the Rhine with all their belongings) began to flee in all directions; and Caesar sent his cavalry to hunt them down. The Germans heard the shrieks behind, and, seeing that their kith and kin were being slaughtered, threw away their weapons, abandoned their standards, and rushed out of the camp." Da queste traduzioni in Inglese, si vede che Cesare è reso come massacratore di donne e bambini. Ma non sono solo i traduttori inglesi. Ci sono traduzioni che lasciano "i loro", ma mettono delle note che dicono che "i loro" sono le donne e i bambini, come per esempio nella traduzione di Franco Manzoni per Mursia, 1989.

Torniamo alla descrizione della battaglia fatta da Cesare.

Cesare dice che, sentendo gran clamore alle loro spalle e vedendo i loro cadere, i Germani si diedero alla fuga. Cosa sono i clamori che sentono i Germani? Quelli della battaglia. Alle loro spalle? La spiegazione ragionevole è che, dato che il campo dei Germani doveva avere dimensioni ragguardevoli, i Romani siano penetrati nell'accampamento sfondando le sue deboli difese in punti specifici, e che una volta penetrati nell'accampamento abbiano attaccato i Germani, quelli che stavano fronteggiando l'esercito romano, alle spalle. Chi sono quindi quelli che i Germani vedono cadere? Ripetiamo, i loro commilitoni. Ed ancora una volta diciamo che non potevano vedere che cosa succedeva a donne e bambini, che erano fuggiti in tutte le direzioni all'irruzione dei romani, tanto che Cesare manda la cavalleria a cercarli. E' bene sottolineare che gli unici Germani che si adattano alla descrizione fatta da Cesare, con armi e stendardi, sono i combattenti che fronteggiano l'esercito di Cesare (come da una osservazione di Francesco Carotta, via e-mail).

Cesare aveva tenuto la cavalleria dietro le legioni, poiché essa era ancora scossa dallo scontro del giorno precedente. La cavalleria non aveva ragione di penetrare nel campo, dove non poteva muoversi in squadra ed un singolo poteva diventare facile preda dei germani. Quindi, gli unici Romani che i Germani potevano vedere alle loro spalle erano i legionari. Cesare occupa la cavalleria nella ricerca di donne e bambini, che hanno potuto fuggire dal campo attraverso gli spazi lasciati aperti dall'esercito romano che faceva irruzione.

Per capire bene quello che è successo, ossia il “post tergum clamore” ed il suo effetto sui guerrieri, parliamo di cosa accade ad Alesia. Andiamo al De Bello Gallico VII,84. [84] *Vercingetorix ex arce Alesiae suos conspicatus ex oppido egreditur; crates, longurios, musculos, falces reliquaque quae eruptionis causa paraverat profert. Pugnatur uno tempore omnibus locis, atque omnia temptantur: quae minime visa pars firma est, huc concurritur. Romanorum manus tantis munitionibus distinctur nec facile pluribus locis occurrit. Multum ad terrendos nostros valet clamor, qui post tergum pugnantibus exstitit, quod suum periculum in aliena vident salute constare: omnia enim plerumque quae absunt vehementius hominum mentes perturbant.*

Ossia, Vercingetorige vede i suoi dalla rocca di Alesia ed esce dalla città. Porta fascine, pertiche, ripari, falci e ogni altra arma preparata per la sortita. Si combatte contemporaneamente in ogni zona, tutte le nostre difese vengono attaccate: dove sembravano meno salde, lì i nemici accorrevano. Le truppe romane sono costrette a dividersi per l'estensione delle linee, né è facile respingere gli attacchi sferrati contemporaneamente in diversi settori. Il clamore che si alza alle spalle dei nostri, mentre combattevano, contribuisce molto a seminare il panico, perché capivano che la loro vita era legata alla salvezza degli altri: i pericoli che non stanno dinnanzi agli occhi, in genere, turbano con maggior intensità le menti degli uomini.

Benché la situazione sia diversa, quello che Cesare dice del clamore sul campo di battaglia, ci permette di focalizzare meglio ciò che è accaduto ai Germani. Essi si erano radunati dietro le difese del campo costituite da carri e salmerie, alla vista dell'esercito di Cesare che attaccava. Cesare li costringe a dividersi attaccando contemporaneamente nei punti dove la difesa sembra più debole. I Romani penetrano nel campo superando le prime linee dei Germani. Ed ecco che i Germani finiscono col venir sorpresi dal clamore della battaglia dietro alle loro spalle e capiscono che la loro salvezza è legata alla salvezza dei loro compagni d'arme che stanno combattendo. Vedendo che i loro commilitoni cadono, abbandonano armi e stendardi e si danno alla fuga.

Nello scontro con Usipeti e Tencteri Cesare ci dice che molti germani furono uccisi. Notate bene che gli uccisi sono i guerrieri. Non dice il numero delle vittime, ma solo il numero stimato di nemici. Infatti, quando scrive cum hostium numerus capitum CCCXXX milium fuisset, Cesare parla proprio del numero, 430 mila, di nemici stimati. Questo sembra un numero troppo grande per la popolazione delle due tribù, ed infatti alcuni studiosi hanno pensato ad un errore di qualche amanuense nel copiare il testo. Se assumiamo il numero della popolazione di un ordine di grandezza superiore all'ordine di grandezza dei guerrieri, arriviamo al massimo a 50 mila unità. Probabilmente la cifra che leggiamo oggi nel De Bello Gallico è stata alterata nel tempo, magari esagerando man mano quella effettivamente scritta da Cesare.

Per alcuni storici, e anche per via di quanto scritto da Plutarco, questo numero si è trasformato nel numero di 400 mila nemici uccisi, anzi, tagliati a pezzi. Vediamo allora che cosa dice Plutarco [11] (per il testo in Inglese si veda [12]).

Quindi rivolto Cesare agli eserciti di Francia [Gallia], là nuova guerra e grande trovò, avendo novellamente due delle maggior nazioni di Germania varcato il Reno al conquisto di nuovo paese, e gli uni eran detti Ipi, e gli altri Tenteridi. Della qual guerra Cesare stesso ne' suoi Commentarii scrive in questa maniera. Che avendo i Barbari per mezzo d'ambasciatori fatta tregua, nondimeno rupper la guerra seco quando era in cammino; e però che ottocento lor cavalieri misero in fuga cinquemila de' suoi, i quali tale affronto non aspettavano; e di poi altri mandarono per ingannarlo parimente, i quali ritenne, e fece contra Barbari muover l'esercito, stimando semplicità il mantener fede a uomini disleali e rompitori di pace e tregua. E Canusio [Tanusio] racconta che, avendo il senato fatto decreto che feste e sacrifici per la vittoria si celebrassero, Catone propose che si dovesse dar Cesare in mano de' Barbari per purgar la Repubblica della macchia della fè violata e rotta, e rivolger la maledizione contra colui solo, il quale n'era stato autore. Aveano passato il Reno quattrocento di questi Barbari, i quali furon tutti tagliati [secondo il testo greco, erano quattrocentomila]: que pochi che ripassando il fiume si salvarono, furon ricevuti da Sicambri, ancor essi una delle nazioni di Germania. La quale occasione abbracciando Cesare più per desio di gloria, e d'esser il primo a trovare il modo di passare il Reno con l'esercito, vi fabbricò sopra un ponte. [Una nota: al traduttore dal Greco la cifra di quattrocentomila sembra esorbitante, e la rende con quattrocento].

Ecco il testo greco: τῶν δὲ διαβάντων αἱ μὲν κατακοπεῖσαι τεσσαράκοντα μυριάδες ἦσαν, ὀλίγους δὲ τοὺς ἀποπεράσαντας αὐθις ὑπεδέξαντο Σούγαμβροι, Γερμανικὸν ἔθνος. [13] In questa frase, si vede proprio come avvenne la svista sul numero dei Germani, probabilmente ad opera di qualche amanuense. In origine si era scritto correttamente che 400 mila era il numero di quelli che avevano passato il fiume; in seguito, aggiungendo che erano stati μὲν κατακοπεῖσαι, ossia *poi tagliati*, divenne il numero degli uccisi. La traduzione [11] aggiunge *tutti ai tagliati*, ma il *tutti tagliati* è negato dal fatto che vi furono dei sopravvissuti, quelli accolti dai Sicambri.

Plutarco cita Tanusio Gemino (in latino Tanusius Geminus), che è stato uno storico romano. Vissuto nel I secolo a. C., di estrazione politica anti-cesariana, come vediamo proprio dal passo di Plutarco, scrisse un non precisato numero di annali. Per quanto riferisce Plutarco, Tanusio afferma che quando il Senato era in procinto di votare i ringraziamenti agli Dei (supplicatio) per la vittoria di Cesare, Catone il Giovane si oppose. Catone era acerrimo nemico di Cesare. In questa occasione gli imputò di aver tradito la tregua coi Germani. Per gli antichi Romani la parola data era sacra. Il sentire che Cesare aveva trattenuto gli ambasciatori nel suo campo, e che non aveva rispettato la tregua, aveva fatto risuonare in Catone la corda retorica dell'offesa agli Dei. Un'offesa che poteva solo portar del male a Roma. Catone propone addirittura di riconsegnare Cesare ai barbari per esser venuto meno alla parola data! Secondo Catone, Cesare avrebbe dovuto continuare a rispettare la tregua malgrado i nemici l'avessero violata. Era evidentemente un'accusa pretestuosa, che in Senato non passò.

Prima di proseguire nella nostra analisi di Plutarco, ricordiamo che cosa era la supplicatio. Nell'antica Roma, la supplicatio era una solenne cerimonia di ringraziamento, ovvero una supplica agli Dei decretata dal Senato. Tutti i templi venivano aperti e le statue degli Dei venivano collocate su speciali supporti cosicché il popolo potesse offrire loro sacrifici di ringraziamento, offerte e preghiere. Una supplicatio poteva essere decretata per due differenti ragioni. Una ragione era costituita dal ringraziamento in occasione di un'importante vittoria bellica, ed era in genere decretata nel momento in cui il Senato riceveva da un generale il rapporto ufficiale sull'esito vittorioso del combattimento. La durata della supplicatio era proporzionata all'importanza della vittoria. Una supplicatio, intesa invece come solenne supplica e umiliazione della città intera, fu talvolta decretata in occasione di pubblico pericolo o calamità e in seguito a prodigi, omina, che facevano scorgere l'ira degli Dei.

Plutarco torna sui Germani anche nella Vita di Catone e dice [14]: τοῦ δὲ Καίσαρος ἐμβάλοντος εἰς ἔθνη μάχῃ καὶ παραβόλῳ κρατήσαντος, Γερμανοῖς δὲ καὶ σπονδῶν γενομένων δοκοῦντος ἐπιθέσθαι καὶ καταβαλεῖν τριάκοντα μυριάδας, οἱ μὲν ἄλλοι τὸν δῆμον ἠξίουσαν εὐαγγέλια θύειν, ὁ δὲ Κάτων ἐκέλευεν ἐκδιδόναι τὸν Καίσαρα τοῖς παρανομηθεῖσι καὶ μὴ τρέπειν εἰς αὐτοὺς μηδὲ ἀναδέχεσθαι τὸ ἄγος εἰς τὴν πόλιν.

Ossia, nella traduzione Le Monnier [15]: *Ora avendo Cesare assaltate e non senza pericolo vinte bellicosissime nazioni e fatta tregua co Germani, e così superiore uccisine ben trecentomila, volevano molti in Roma che 'l popolo facesse agl' Iddii sacrificio per la felice novella. Ma Catone disse doversi dar Cesare in mano di quelli che avea contra la legge oltraggiati, e non convenirsi a loro ricevere dentro alla città una persona macchiata di tante sceleratezze.*

Notiamo che Plutarco dice che molti in Roma erano felici della vittoria di Cesare (*felice novella*, εὐαγγέλια), ma che Catone gli imputava di aver vinto solo perché aveva infranto la tregua ed essere così diventato, in questa maniera, slealmente *superiore* al nemico.

Forti di quanto dice Plutarco, alcuni parlano di genocidio [16]. Taluni aggiungono che la notizia dell'uccisione dei Germani avesse turbato i Romani. Ripeto, questa notizia era stata ricevuta dai Romani come una buona notizia, e volevano ringraziare gli Dei per questo. Solo Catone, acerrimo nemico di Cesare si opponeva. Ripetiamolo ancora una volta: Catone si opponeva alla celebrazione della vittoria perché Cesare li aveva vinti rompendo la tregua. Alla fine del passo di Plutarco troviamo che, fallito il tentativo di far consegnare Cesare ai Germani – era un richiesta puramente retorica – Catone chiede quello che in realtà vuole, e cioè che venga tolto il comando a Cesare.

La fonte che Plutarco usa nella biografia di Catone il Minore, è lo stesso Tanusio che già menzionava nella biografia di Cesare. Nello scrivere la biografia di Catone, Plutarco usò fonti procatoniane, e quindi anti-cesariane. Non ci dice se le celebrazioni richieste dal popolo per la buona notizia della sconfitta dei Germani siano state fatte o no. Qualche informazione viene da Svetonio [17].

Nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro laccessitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint. Sed prospere cedentibus rebus et saepius et plurium quam quisquam umquam dierum supplicationes impetravit.

In seguito [Cesare] non trascurò nessuna occasione di fare la guerra, anche in modo eccessivo e pericoloso, e di suscitare attriti sia con gli alleati che con le nazioni ostili e barbare, tanto che una volta il Senato decretò di inviare delegati a verificare lo stato delle province della Gallia, ed alcuni arrivarono a proporre di consegnarlo al nemico. Ma poiché tutte le sue imprese avevano

successo, egli ottenne pubblici ringraziamenti più spesso e più a lungo di qualunque altro generale.

Diciamolo chiaramente. Svetonio ha, in questo passaggio, completamente stravolto quanto detto da Plutarco, omettendo il riferimento a Catone. Voglio darvi comunque un'altra traduzione ancora, quella che si trova in [18].

Né lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli [Cesare] non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta e pericolosa: oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche e barbare; di maniera che il senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e' fosse da darlo in preda ai nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenne che in Roma si ringraziassero gli Iddii, e si facessero le solite supplicazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

Questa traduzione, che si trova in [18], amplifica ancora di più il senso anti-cesariano del testo Latino. Lasciatemi notare che iniustus non significa solo *ingiusto*, significa anche *eccessivo*.

Torniamo alla questione del genocidio menzionata in [16].

Vediamo chi si salvò dai Romani. Sicuramente si salvò il grosso dell'esercito di queste due tribù, che era oltre la Mosa, probabilmente con molti civili, anche donne e bambini al seguito, e carri e cavalli per reperire le provviste di frumento per tutto l'anno. Dopo l'attacco di Cesare, questi Germani si ritrovarono senza i capi e gli anziani che erano rimasti con Cesare (e quindi senza capi militari), e con molti compagni uccisi o morti nel disperato tentativo di attraversare il fiume. Sapevano anche che i superstiti, tra cui donne e bambini, sarebbero stati fatti servi dai Romani.

Sul Reno, i Germani avevano a disposizione i battelli dei Menapi e quindi si ritirarono al riparo da un ulteriore attacco dei Romani oltre il fiume. Usipeti e Tencteri si unirono ai Sicambri. La loro forza militare tornò nel 17 o 16 a.C. a dar filo da torcere alle legioni, anzi diedero una sonora sconfitta ai Romani nella Clades Lolliana [19].

Mi preme sottolineare un fatto interessante detto da Cesare stesso. Non si salvarono solo i Germani che erano oltre la Mosa, si salvarono anche gli Usipeti e Tencteri trattenuti da Cesare nei suoi accampamenti. Essi furono lasciati liberi di andarsene, ma per la paura dei Galli di cui avevano devastato le terre, chiesero ed ottennero di poter rimanere con Cesare, cioè si fecero reclutare da lui. Non sopravvissero dunque solo coloro che più tardi commisero la Clades Lolliana, ma anche quelli che si fecero reclutare nelle legioni e nella cavalleria di Cesare.

Non era intento di Cesare commettere il genocidio di Usipeti e Tencteri, come da taluni asserito. Cesare voleva allontanarli dalla Gallia nel modo più rapido possibile e col minor numero di perdite per i Romani.

Dopo aver visto quanto detto da Cesare, Plutarco e Svetonio, desidero riportare quanto si trova scritto in un libro di Luciano Canfora [20]. *I Germani continuavano a premere per un accordo; Cesare cercava solo un pretesto per massacrarli. Ma fu con l'inganno che ebbe ragione di loro. Il pretesto fu offerto da una sortita di cavalieri degli Usipeti contro la cavalleria gallica alleata di Cesare. Nello scontro morirono alcuni dei collaborazionisti galli più cari a Cesare. Nonostante l'incidente i capi germanici si recarono al previsto incontro con Cesare. Il quale li ricevette a colloquio, ma li fece trucidare a tradimento; quindi assaltò gli avversari sbandati e senza guida, ed estese indiscriminatamente il genocidio a tutti, donne e bambini inclusi. Come crimine disumano questa ecatombe fu percepita anche a Roma, dove Catone, per ragioni beninteso di lotta politica interna, si spinse a chiedere la consegna del proconsole al nemico. La presumibile assenza di autentiche motivazioni umanitarie nella proposta di Catone non deve*

indurre a sottovalutare l'iniziativa del tenace oppositore. Era significativa comunque che l'enormità del crimine compiuto era percepita. Nondimeno il Senato, in preda ad una "ubriacatura imperialistica" (secondo l'espressione di Carcopino), concesse in onore della carneficina cesariana una colossale supplicatio.

Cesare dice che lascia liberi gli ambasciatori, ma che essi restano con lui. Nel libro di Canfora, l'episodio diventa l'assassinio degli ambasciatori (c'è sia nel libro del 1999, che nell'edizione digitale del 2014). Io vi ho riportato anche i passi di Plutarco e Svetonio: questi autori antichi non dicono - ripeto, non dicono - che gli ambasciatori dei Germani siano stati uccisi. Essa è pura invenzione di Canfora.

Poi, come detto da Plutarco, a Roma l'ecatombe, come la chiama Canfora, viene definita come buona novella. Non viene percepita come un crimine, perché era una vittoria sui Germani. Per Catone, nel suo discorso retorico, il crimine era aver violato la tregua.

Concludo la discussione del passo dal libro di Canfora facendo notare che i Galli alleati di Cesare vengono definiti *collaborazionisti*. In [21], leggiamo che un collaborazionista è chi collabora con le autorità nemiche d'occupazione, in particolare chi, durante la seconda guerra mondiale, collaborò con le forze tedesche d'occupazione, come ad esempio i governi di Salò e di Vichy. Insomma, nel libro di Canfora, i Romani di Cesare sembrano i soldati del Terzo Reich e Cesare un Hitler che commetteva genocidi.

Mettiamo anche quanto detto da Jérôme Carcopino [22]. *Alla fine del 55 Cesare li riunì [gli scritti] in libri, divenuti poi il III ed il IV dei Commentari, e li pubblicò. L'effetto di quest'opera fu immediato. Invano Catone, in nome dell'umanità oltraggiata, protestò contro la strage degli Usipeti e dei Tenteri e propose di consegnare Cesare ai Germani per allontanare dalla Repubblica il giusto castigo degli dei. Cesare aveva cominciato a istillare nell'animo dei compatrioti l'ebbrezza di un imperialismo irresistibile e anche il senato, ipnotizzato da tanti vantaggi e tanta gloria, cedette all'entusiasmo generale decretando in onore dell'eroe una supplica agli dei superiore di cinque giorni a quella che gli aveva attribuito due anni prima.*

A commento di quanto detto da Carcopino. si deve dire chiaramente che non è stata la pubblicazione del libro di Cesare, ma la notizia arrivata a Roma della vittoria di Cesare e la richiesta della supplicatio in Senato ad aver fatto reagire Catone. Della reazione di Catone ne parla solo Plutarco, e Plutarco dice chiaramente che Catone imputava a Cesare la violazione della tregua e non il fatto che avesse ucciso dei nemici. Come già detto in precedenza, e come detto da Plutarco stesso, per Roma ed il Senato la notizia era una buona notizia. Ricordiamo che il terror cimbricus era ancora ben vivo a Roma. Non erano passati molti anni infatti, da quando i Cimbri, dopo aver sconfitto pesantemente gli eserciti romani, si erano spinti nella pianura padana. Il console Gaio Mario li aveva fermati con la battaglia dei Campi Raudii, combattuta nel 101 a.C..

In conclusione, indipendentemente dal giudizio sull'operato di Cesare – lasciatemi insistere, indipendentemente - i testi antichi che sono a nostra disposizione non dovrebbero essere travisati. Ossia, è necessario riportare i testi, in originale e con traduzione, e commentarli. Soprattutto non si deve inventare.

References

[1] <http://www.rmo.nl/onderwijs/museumkennis/klassieke-wereld/romeinen/de-voorwerpen/juliuscaesar>

[2] Sparavigna, A. C. (2018) Stretching the Boundaries: On Maja d'Hollosy reconstruction of Caesar's head. https://www.researchgate.net/publication/326020317_Stretching_the_Boundaries_On_Maja_d'Hollosy_reconstruction_of_Caesar's_head

- [3] Sparavigna, A. C. (2018). Digital restoration of a marble head of Julius Caesar from Noviomagus (Nijmegen). Zenodo. <http://doi.org/10.5281/zenodo.1299230>
- [4] Sparavigna, A. C. (2018). On a possible reconstruction of the face of Julius Caesar using a Leiden marble head. Zenodo. <http://doi.org/10.5281/zenodo.1298695>
- [5] Tom Buijtendorp, T. (2018). Caesar in de Lage Landen. De Gallische oorlog langs Rijn en Maas. Omniboek. ISBN 9789401913898
- [6] https://it.wikipedia.org/wiki/Conquista_della_Gallia#Cesare_batte_Usipeti_e_Tencteri_e_varca_il_Reno
- [7] <http://www.thelatinlibrary.com/caesar/gall4.shtml>
- [8] <http://www.giorgiotave.it/de-bello-gallico-tradotto/>
- [9] Castiglioni, L., & Mariotti, S. (1965). Vocabolario della Lingua Latina. Loescher. Torino.
- [10] Fraccaro, P., Ciardi-Duprè, G., & Solmi, A. (1932). Popoli Germanici. Enciclopedia Italiana. http://www.treccani.it/enciclopedia/popoli-germanici_%28Enciclopedia-Italiana%29/
- [11] Le vite parallele di Plutarco, Volume 4, F. Le Monnier, 1863. Pagina 327.
- [12] http://penelope.uchicago.edu/Thayer/E/Roman/Texts/Plutarch/Lives/Caesar*.html
- [13] <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A2008.01.0130%3Achapter%3D22%3Asection%3D3>
- [14] <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A2008.01.0088%3Achapter%3D51%3Asection%3D1>
- [15] Le vite parallele di Plutarco, Volume 4, F. Le Monnier, 1863. Pagina 487.
- [16] <https://it.wikipedia.org/wiki/Usipeti>
- [17] http://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Suetonius/12Caesars/Julius*.html#24
- [18] Le vite dei dodici Cesari di Gaio Svetonio Tranquillo. Suetonius, Paolo del Rosse. C. Pomba e comp., 1853. Pagina 21.
- [19] Massmann, H. F. (1839). Arminius Cheruscorum dux. Pagina 34.
- [20] Canfora, L. (1999). Giulio Cesare: Il dittatore democratico. Laterza, Roma-Bari. Pagine 118119.
- [21] <http://www.treccani.it/vocabolario/collaborazionista/>
- [22] Carcopino, J. (2013). Giulio Cesare. Giunti.